

La situazione rende violenti

di Luigi Bonanate

Giuliano Pontara
QUALE PACE?

pp. 158, € 16,

Mimesis, Milano 2016

Pur essendosene andato “in esilio” quando era giovane per sfuggire a una stupida e arretrata legge sull’obbligatorietà del servizio militare, stabilendosi a Stoccolma dove fu ben accolto e abita ancora, il trentino Giuliano Pontara ha esercitato una notevolissima influenza in Italia nel settore della teoria della nonviolenza, inquadrata in una robusta concezione utilitaristica che ricerca il maggior bene possibile nel distribuirne la maggior quantità possibile al maggior numero (possibile) di persone. Anche se altri, più anziani, come Aldo Capitini, da una parte, e Norberto Bobbio dall’altra (specialmente attiratovi proprio da Pontara) molto si sono occupati di nonviolenza, Pontara (tra l’altro, curatore della più ampia raccolta di scritti gandhiani, *Teoria e pratica della non violenza*, Einaudi 1973), ha avuto il ruolo di maggior rappresentante filosofico nel dibattito italiano sul tema. Fin dalla metà degli anni sessanta del secolo scorso discuteva con Bobbio e i suoi allievi dei principi della nonviolenza e lo contrastava e contestava in un dialogo fondato su quella *concordia discors* che per Bobbio era una specie di costume dialogico.

Con questo nuovo libro – *Quale pace?* – Pontara sembra testimoniare fin dal titolo l’importanza del suo rapporto straordinario con Bobbio, la cui predilezione per i titoli iniziati con un “quale” e conclusi con un

punto interrogativo, è ben nota. Ancorché composito e per due terzi basato su scritti già editi, questo libro può essere diviso in due parti problematiche tra loro ricongiunte da un forte e importante elemento unificatore, rappresentato dall’accresciuta centralità che Pontara assegna alla discussione sulla violenza ben più che sulla nonviolenza: intendo dire che Pontara sembra particolarmente attento all’analisi della presenza (anche quantitativa) della violenza nel mondo (non a caso nell’Introduzione fa riferimento a un libro di grande successo, *Il declino della violenza*, di Steven Pinker, Feltrinelli 2011, che cerca di farci credere che il mondo attuale sia meno violento di qualsiasi altro precedente, forse non è mai stato un giorno in Medio Oriente...). Pontara muove dalla distinzione tra due forme (meglio: livelli) di pace, una stretta (che esclude ogni tipo di violenza sia diretta sia strutturale), e una lata, che non si lascia scoraggiare dal fatto che quella che c’è è inquinata da enormi limiti o difetti, come le guerre locali, le ingiustizie sociali e lo sfruttamento economico. Si potrebbe anche dubitare della forza di questa distinzione, che per un verso ci rimanda a Galtung e per un altro alla tipologia bobbiana che colloca la nonviolenza ai gradini più bassi della sua concezione del pacifismo attivo, ma qui Pontara introduce nel quadro (e pare questo un elemento che innova il suo pensiero) la proposta di superare certo assolutismo del pensiero (del tipo “tutto o nulla”) per cui tutto ciò che non è pienamente pacifico sia assolutamente vio-

lento, aggiungendo che può succedere si debba anche lottare (e combattere) in difesa

di valori, persi i quali si perderebbe anche ogni residua possibilità di conseguire un po’ di pace.

Su questo presupposto la rilevanza dei diritti umani, che hanno portata assoluta (se ne abbiamo, devono essere uguali per tutti), non è limitabile ma ci pone immediatamente (“realisticamente”, direi, e non nel senso filosofico del termine) di fronte al dramma che occupa lo spazio del “doppio effetto”: i danni collaterali (in quanto tali insensati) di un attacco a un commando di terroristi per catturare i quali e liberare i loro ostaggi si causa (involontariamente) la morte di alcuni passanti ignari... Molto realisticamente, appunto, Pontara analizza la gradualità dei diritti da rispettare, a partire dal numero di persone i cui diritti vengono messi in pericolo, dal numero dei loro diritti violati, dall’intensità della violazione stessa. Ma l’elemento decisivo mi pare (Pontara lo mette ben in evidenza) quello relativo alle alternative. In un mondo reale nel quale non riusciamo a separare perfettamente tra loro ragione e torto, giusto e ingiusto, ci toccherà di comparare danni e vantaggi delle diverse opzioni, ben sapendo che non ne esiste una sola che possa produrre un’accettazione universale, e cercare, consequenzialisticamente parlando, di favorire la più promettente.

Da questo punto di vista si potrebbe giungere a una conclusione non banale sulla giustificabilità delle guerre: direi che nessuna è giustificabile, se prendiamo la guerra per quel che essa effettiva-

mente è (un ammazamento reciproco), ma che ciononostante determinate azioni belliche che ci difendono dal nazismo e che possono prevedibilmente evitare la morte di decine migliaia di esseri umani inermi possono essere sopportate anche da una concezione nonviolenta realistica: tra due mali, è lecito fare di tutto per far trionfare il minore dei due.

Conclusione, questa, la cui essenza si ritrova (mi pare) nel capitolo dedicato a Bobbio, che ha che fare con la teoria democratica e, al suo interno, con il teorema molte volte sostenuto (talora anche da chi scrive, e non in modo assolutistico) sull'equipollenza tra democrazia e pace, fondata sull'idea che gli stati democratici siano per definizione pacifici. I dubbi tanto di Bobbio quanto di Pontara riguardano, per il primo, il fatto che soltanto se tutti gli stati del mondo avessero un regime democratico la pace potrebbe realizzarsi, e per il secondo che gli stessi stati democratici più di una volta si sono

combattuti o hanno avuto comportamenti non-democratici (il Vietnam dove lo mettiamo, e l'Iraq? oppure le azioni "coperte" per far cadere questo o quel governante sgradito?). Di per sé, il nesso nonviolenza/democrazia, che si traduce in quello democrazia/pace, è assolutamente corretto – peccato che quell'attuale sistema anarchico che ancora vige nel mondo non abbia consentito praticamente a nessuno stato di svolgere una politica estera assolutamente ed esclusivamente democratica.

Si tocca così necessariamente – e ciò dimostra la coerenza interna del libro – la tematica situazionistica che si occupa delle condizioni effettive alla luce delle quali gli esseri umani ricorrono, volenti (perché piace loro) o nolenti (perché se ne sentono costretti), alla violenza nei loro rapporti politico-sociali ed economici, anzi, questi ultimi sono i più drammaticamente scoraggianti: possiamo forse immaginare un mondo senza guerre (sotto una dittatura benevola), ma non

senza equità nella distribuzione delle risorse economiche che rendano decorosa la vita a tutti gli esseri umani. Nell'affrontare questi problemi Pontara ricorda gli esperimenti di laboratorio che hanno cercato di misurare la propensione ad accettare il ricorso alla violenza, mettendo in evidenza che l'elemento situazionale decisivo è di tipo latamente educativo. È la situazione nella quale nasciamo e ci troviamo che deciderà il nostro rapporto con la violenza. Nella "situazione" sono nascosti valori, principi, formazione, educazione, elementi dei quali ciascuno di noi dispone per affrontare il peso delle responsabilità – tanto più verso le generazioni future – di cui siamo portatori. Si potrebbe dire che se abbiamo saputo globalizzare la violenza, si tratta ora di globalizzare la pace. Come ci ricorda Pontara infine, a un pessimista che ha ragione preferiremo sempre un ottimista, anche quando ha torto.

luigi.bonanate@unito.it

L. Bonanate è professore emerito di relazioni internazionali all'Università di Torino

